



65^a CONFERENZA INTERNAZIONALE ICCFR
65th ICCFR INTERNATIONAL CONFERENCE
(International Commission for Couple and Family Relations)

In collaborazione con il Cisf
(Centro Internazionale Studi Famiglia)



FAMIGLIE E MINORI RIFUGIATI E MIGRANTI.
Proteggere la vita familiare nelle difficoltà

Tavola Rotonda finale: intervento di **Vincenzo Bassi**, Presidente FAFCE
(Federazione delle Associazioni Familiari cattoliche in Europa)

FAMIGLIE E ACCOGLIENZA

Oggi, quando si parla di accoglienza del migrante e del rifugiato, l'obiettivo dei più pare essere quello di creare modelli, trasformando l'accoglienza, che è una responsabilità essenziale di ogni comunità, in una questione politica tra chi è favorevole e chi è contrario.

Ma è proprio vero che la società odierna è così chiusa? Se fosse così, perché? Certo, l'individualismo rende l'esercizio della solidarietà, una questione emotiva, che può interessare tutt'al più nella fase emergenziale. L'integrazione, fase successiva all'emergenza, non dovrebbe riguardare l'individuo, che ne rifiuta, perciò, la responsabilità – responsabilità da attribuire, invece, ad altri, meglio se si tratta di istituzioni lontane e burocratiche.

Tuttavia, ridurre gli attuali problemi e paure verso lo straniero solo all'individualismo o all'egoismo è un modo, per alcuni, di scaricare la responsabilità delle proprie miopie o incapacità, sul popolo o su un gruppo sociale.

Assistendo al dibattito pubblico, molto difficilmente, si affronta la concretezza e la realtà dei problemi e delle paure di chi è responsabile dell'accoglienza. Anzi, troppo spesso, si preferisce parlare in astratto di popolo, di descriverlo come ignorante e intollerante, mentre si omette di comprendere le ragioni e le cause di certi fenomeni di chiusura verso l'esterno.

Sul punto, va innanzitutto detto che proprio la specificità delle comunità rende di fatto impossibile vivere l'esperienza dell'accoglienza attraverso modelli astratti calati dall'alto.

Inoltre, le comunità, più che di modelli, hanno bisogno di esempi, fondati su virtù, che incoraggiano a non aver paura dell'altro, non solo nel breve termine ma anche nel medio e lungo.

In effetti, analizzando bene, le istituzioni, pubbliche o private, riescono, più facilmente, a gestire la fase emergenziale. Nel medio e lungo termine, invece, l'accoglienza deve preoccuparsi anche e soprattutto dell'integrazione, ovvero della convivenza tra chi è accolto (migranti e rifugiati) e la stessa comunità che accoglie. E proprio riflettendo sull'integrazione, non può non riconoscersi un ruolo centrale alle famiglie, con la loro realtà, con le loro aspirazioni e desideri.

Si può ragionare sull'integrazione senza analizzare proprio le aspirazioni, i desideri delle famiglie? Su questo aspetto si vuole suscitare una considerazione, realistica e non ideologica. Nessuno può discutere su un fatto: un reale processo di integrazione avviene con maggiore facilità quando, da una parte, la famiglia "accogliente" non vive alcuna precarietà, e, dall'altra, la persona "da accogliere" è riconosciuta dalla famiglia "accogliente", che ne rispetta la dignità.

Non rappresenta dunque alcuna forma di integrazione la "ghettizzazione" dello straniero – soluzione, quest'ultima, sperimentata, senza successo, da tanti paesi. E allora, come realizzare un simile, generativo, obiettivo? Occorre partire dall'esperienza comune a molti: il calore del focolare familiare è tale se la famiglia lo può condividere con l'esterno. Una famiglia gioiosa e unita è per sua natura generosa, generativa e quindi aperta.

La famiglia è chiusa se è precaria, ovvero, se, vivendo l'esperienza della frattura al proprio interno, ha paura. La paura più grande di una famiglia non è perciò lo "straniero", ma la solitudine e la mancanza di speranza. Una famiglia, quando è sola e priva di speranza, allora può identificare, semplificando, il suo problema nello straniero. Attribuire le colpe del disagio delle famiglie allo straniero, semplifica e fa comodo a molti; eppure la verità è che il disagio delle famiglie è rappresentato non tanto dal migrante o dal rifugiato, quanto piuttosto da tutti quegli ostacoli, esterni alla famiglia, di natura sociale ed economica, che scoraggiano, a volte impedendo, lo stesso formarsi di nuove famiglie.

In una simile situazione di difficoltà, la famiglia che accoglie è fragile, ha paura, così come la famiglia da accogliere. Pertanto, nessun governo potrà risolvere la questione dell'accoglienza se, prima, non si preoccupa con realismo di tutte le famiglie!

Le famiglie delle comunità "accoglienti" vanno dunque sostenute, perché sono le famiglie con speranza e senza paura che accoglieranno le famiglie fragili! Si deve riporre fiducia nelle famiglie e nelle associazioni famigliari che aiutano le famiglie. Su di esse grava il peso maggiore dell'accoglienza e degli squilibri sociali, che da essa deriveranno.

Le famiglie da sempre affrontano i momenti più duri, superandoli. Spesso con sacrificio. Fornire sostegno alle famiglie significa non tanto e non solo rimborsare i costi dell'accoglienza, quanto piuttosto fare in modo che le famiglie possano realizzare i loro progetti di vita, senza ostacoli. Solo così anche i valori della famiglia – il dialogo, il dono di sé, l'aiuto reciproco – si diffondono nell'intera società rafforzandone il senso civico.

Se le famiglie non sono precarie, sarà più naturale coltivare insieme le virtù come il civismo, il rispetto delle esigenze degli altri, il rispetto della cosa pubblica. La famiglia e i suoi valori arginano infatti aggressività, meschinità, lacerazioni delle regole della convivenza.

Tutto ciò - come già detto - non può non avere un impatto significativo proprio sull'accoglienza e sull'integrazione di altre famiglie, fragili e sole, come quelle cui appartengono i rifugiati e i migranti. Anzi, proprio l'accoglienza e l'integrazione dell'altro rappresentano per le famiglie un'occasione vocazionale di servizio, perché, per una comunità, l'apertura all'altro è sempre stata, nella storia, la leva per crescere e svilupparsi.

In conclusione, chi si occupa di famiglie, non fa differenza tra le famiglie, e sa benissimo che proprio la vicinanza tra le famiglie costituisce il vero successo di ogni processo di accoglienza e di integrazione, senza il quale non vi sarà alcuna accoglienza reale. Tuttavia, dimenticare la fragilità della famiglia accogliente rappresenta il primo e principale ostacolo all'accoglienza e all'integrazione dei migranti e rifugiati.

Oggi, la discussione è troppo astratta e moralista, perché nessuno si occupa delle famiglie che accolgono, mentre fa comodo dividere le famiglie e le comunità tra buoni e cattivi. Al contrario, eliminando gli ostacoli al "far famiglia" e restituendo alle famiglie la giusta serenità si permetterà proprio alle famiglie di svolgere quel ruolo essenziale di supporto alle varie iniziative di accoglienza e integrazione.